

NELLA TERRA DEI DRAGHI GIGANTI



Armenia, Monti Geghama. Arsen Bobokhyan, condirettore armeno del progetto, lavora alla documentazione di un *vishap* a vello caprino insieme all'autrice del presente articolo.

L'ALTIPIANO DELL'ARMENIA È COSTELLATO DA UNA FITTA RETE DI VESTIGIA PREISTORICHE, TRA CUI SPICCANO LE MISTERIOSE E MONUMENTALI SCULTURE «A FORMA DI PESCE»: A QUANDO, ESATTAMENTE, RISALGONO E QUALE ERA LA LORO FUNZIONE? UNA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA, ARMENA E TEDESCA INDAGA...

di **Alessandra Gilibert**

Le montagne del Caucaso, alle cui rocce la tradizione classica volle vedere inchiodato Prometeo, sono da sempre un luogo del mito, una regione arcaica e selvaggia, caparbiamente resistente ai grandi imperi che, a partire dal regno di Urartu nell'VIII secolo a.C.,

tentarono di domarne le genti. Leggende medievali tramandate dai codici miniati custoditi nel Matenadaran, il prezioso Museo dei Manoscritti di Erevan, narrano che le cime dei monti armeni siano popolate da draghi giganti, signori delle tempeste e custodi delle sacre sor-

genti. La tradizione popolare, ancora viva tra i pastori del luogo, vede questi esseri semidivini personificati in stele megalitiche decorate a rilievo, che si trovano in certi grandi pascoli d'alta quota e che infatti sono comunemente chiamate «*vishap*» («drago», in armeno).

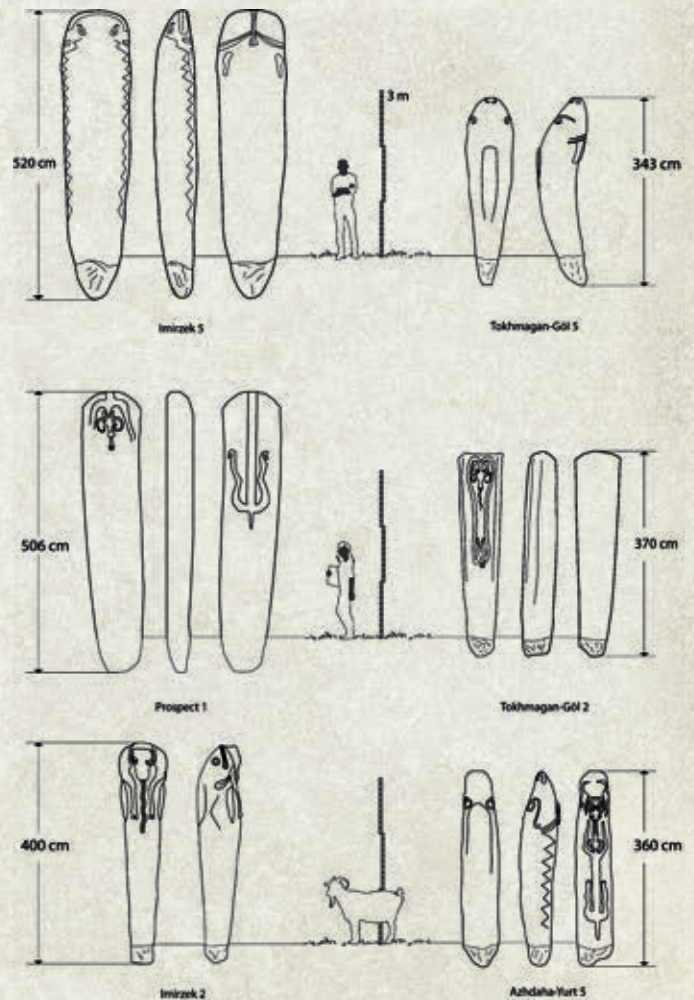




Originariamente eretti in posizione verticale, i *vishap* sono imponenti monoliti di basalto lavorato alti fino a 5 m. Ne esistono essenzialmente di due tipi: nel primo, la pietra è levigata secondo la forma di un parallelepipedo irregolare. Su di esso viene rappresentato il vello drappeggiato d'un capride, completo di testa a corna ricurve e zampe pendenti. Si tratta verosimilmente della commemorazione su pietra di una pratica religiosa che prevedeva il sacrificio di un capride e l'esposizione della sua pelle scuoiata. Il secondo tipo di *vishap*, assai diverso, è lavorato a tutto tondo a forma di pesce, con branchie e pinne, ed è anatomicamente affine a una carpa, a un luccio o a un pesce-siluro. In questo caso, più che della commemorazione di un atto simbolico,

In alto: cartina della regione caucasica, con, in evidenza, circonscritta dal tratteggio, l'area di diffusione dei *vishap*.
Nella pagina accanto: particolare del rilievo di un *vishap* a vello caprino rinvenuto nel cantiere D del sito di Karmir Sar, sul Monte Aragats.

In basso, a sinistra: un *vishap* a vello caprino rinvenuto nei pressi del passo Selim (2400 m), oggi spostato nel parco di Yeghegnadzor. Si riconoscono tre strisce ondulate che si dipartono dal muso dell'animale: potrebbe trattarsi della rappresentazione stilizzata ed enfaticizzata della lunga barba di un becco anziano (accanto al *vishap*, Pavol Hnila, condirettore tedesco del progetto).
A destra: tavola tipologica riassuntiva dei *vishap*.





sembra trattarsi della rappresentazione di un animale sacro, forse legato a un culto delle sorgenti montane. Talvolta, le due iconografie appaiono combinate sulla medesima stele, con la pelle del capride drappeggiata sul ventre del pesce, dimostrando così che si tratta di un unico fenomeno artistico e culturale. Come si vedrà, ricerche recentissime hanno dimostrato che esso risale quanto meno al III millennio a.C., ma è forse considerevolmente

**A destra:
l'incontro dei
ricercatori con un
pastore locale.
Momenti simili si
sono rivelati
preziosi, poiché
hanno portato
all'individuazione
di numerosi
vishap.**



più antico. Si tratta, in ogni caso, di uno straordinario e misterioso esempio di arte monumentale preistorica in alta montagna, senza paragoni in tutto il Vicino Oriente.

PAESAGGI D'ALTA QUOTA

Quasi sempre innalzati presso sorgenti che sgorgano tra i 2000 e i 3000 m, la distribuzione altimetrica dei *vishap* li rende di difficile accesso e ha a lungo scoraggiato ogni indagine sul campo. A partire dal

2012, tuttavia, una missione archeologica italiana, armena e tedesca affronta la complessa logistica organizzativa richiesta per indagini d'alta quota e conduce uno studio sistematico del fenomeno, con ricognizioni di superficie su larga scala nell'odierna Armenia centro-occidentale e con cantieri di scavo presso il sito di Karmir Sar, sulle pendici meridionali del Monte Aragats.

Le ricognizioni hanno consentito di mappare con precisione la posizio-

LE PRIME ESPLORAZIONI

L'esistenza di stele scolpite a forma di pesce nella regione che va da Erzurum al Lago Sevan fu per la prima volta menzionata nella letteratura di viaggio della fine dell'Ottocento. In quel periodo, gli eruditi armeni iniziarono a praticare un escursionismo a sfondo nazionalistico nelle montagne che, al termine delle ultime guerre russo-turche (1878), erano passate dall'impero ottomano alla sovranità russa. La svolta nella storia della ricerca avviene con *Les Vishaps*, pubblicato in francese a Mosca nel 1931 da Nikolaj Marr, celebre archeologo e linguista di origini georgiane. Lo illustrano diciotto preziose tavole fotografiche risalenti a domeniche d'estate del 1909-1910, quando Marr, accompagnato dal collega Iacov Smirnov, seguì le indicazioni di un guardiaboschi e documentò, durante esplorazioni a cavallo, alcuni *vishap* sui monti Gheghama, a est dell'odierna Erevan. *Les Vishaps*, oggi quasi introvabile, rimane l'unica monografia dedicata al fenomeno basata su osservazioni sul campo.

Sulle due pagine: veduta da Nord del sito di Karmir Sar con, in primo piano, le sorgenti.

*In basso: una delle prime fotografie di un *vishap*, scattata dagli studiosi russi Nikolaj Marr e Iacov Smirnov. 1909.*



ARCHEOLOGIA E SCIENZA

Le ricerche a Karmir Sar si avvalgono della presenza sul campo di una squadra multidisciplinare, che comprende, accanto ad archeologi di tre nazionalità e diversa specializzazione, un geofisico, un paleobotanico, un geologo e un architetto. Oltre a elaborare i dati spaziali in un sistema informativo territoriale digitale e a documentare lo scavo attraverso ricostruzioni 3D di ogni contesto, sul sito vengono condotte prospezioni geomagnetiche, georadar e geoelettriche per individuare strutture architettoniche invisibili all'occhio nudo. Tra queste, è stato recentemente scoperto quello che sembra essere un insediamento preistorico circolare del diametro

di oltre 100 m, che sarà oggetto di scavo nella campagna del prossimo anno. I frammenti di legno preistorico (acero, betulla, olmo, pino silvestre) vengono studiati dal Labor für Quartäre Hölzer (Svizzera) e dal Weizmann Institute of Science (Israele), dove i campioni vengono sottoposti ad analisi radiometriche. Infine, la composizione chimica dell'importante collezione di ritrovamenti in ossidiana viene rilevata con metodi non distruttivi, usando un analizzatore a fluorescenza a raggi X: i risultati delle analisi rivelano l'esatta provenienza dei materiali in questione, che originano da almeno sette giacimenti diversi, tra cui una fonte localizzata a 200 chilometri di distanza dal sito.

Karmir Sar. Un momento delle indagini geomagnetiche condotte sul sito dal geofisico Harald von der Osten.



Kamir Sar. Due archeologi armeni tentano di telefonare dalla sommità di uno dei panoramici crinali del sito, l'unico punto da cui si può comunicare con la valle.

ne di 91 *vishap*, la maggioranza dei quali era sinora sconosciuta. Integrando questi risultati con lo spoglio della letteratura antica e moderna, si è capito che il fenomeno aveva il suo epicentro in Armenia, nelle montagne che circondano la pianura del fiume Araks, ma si estendeva anche alle alte terre della Turchia orientale e della Georgia meridionale. In questa macroregione, i pascoli d'altura, molto al di sopra del limite degli alberi, sono liberi dalla neve solo d'estate, da fine giugno a ottobre inoltrato. In Armenia, questi luoghi sono oggi



A sinistra: Karmir Sar. Una veduta del cantiere F, con, in primo piano, l'archeologo Alessandro Galli. I vishap, qui, come altrove, sono situati in punti del terreno leggermente incassati, così da essere poco visibili da lontano.

frequentati da pastori seminomadi yazidi (gli Yazidi sono un gruppo religioso di origine e lingua curda, diffuso in tutto il Caucaso e soprattutto nel Kurdistan iracheno, *n.d.r.*; vedi anche «Archeo» n. 359, gennaio 2015) che vivono in tende, allevano cavalli e praticano la transumanza verticale con greggi di pecore.

CONDIZIONI ESTREME

È una vita in costante lotta con un clima assai variabile, con forti escursioni termiche, tempeste improvvise e violente grandinate. La grande distanza dagli ultimi centri



abitati costringe a organizzarsi senza energia elettrica e senza acqua corrente, alimentando le stufe con lo sterco essiccato delle greggi e basando la dieta quotidiana quanto piú possibile sulle risorse disponibili *in loco*: latticini, erbe selvatiche, funghi e, in occasioni particolari, carne di pecora.

Tale è stata la vita dei pastori che li hanno preceduti nei secoli passati, come dimostrano i graffiti lasciati dai nomadi di lingua turca che frequentavano la regione nell'Alto Medioevo; e non vi è ragione di credere che molto diversa sia stata la vita di chi, andando indietro nei millenni, conduceva qui le sue greggi in epoca preistorica. Eppure, mentre le tracce lasciate dall'uomo sul terreno negli ultimi tremila anni

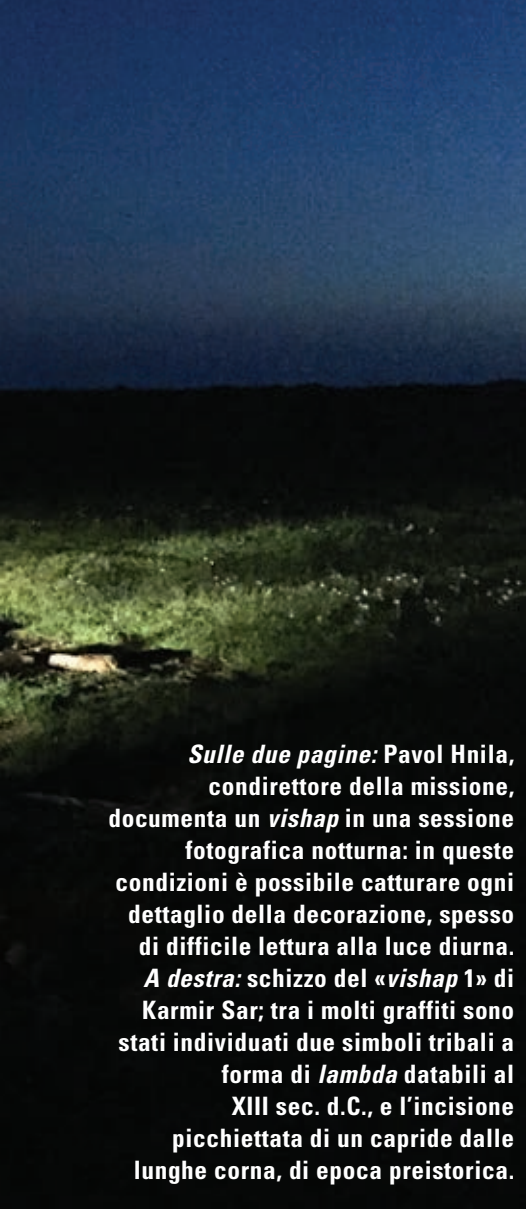
consistono soprattutto in grandi lavori infrastrutturali (strade, canali, bacini idrici), le genti preistoriche investirono notevoli risorse nella costruzione di monumenti ad alto valore simbolico e religioso, di cui i *vishap* sono di gran lunga l'esempio piú antico e significativo.

RICERCHE SUL MONTE ROSSO

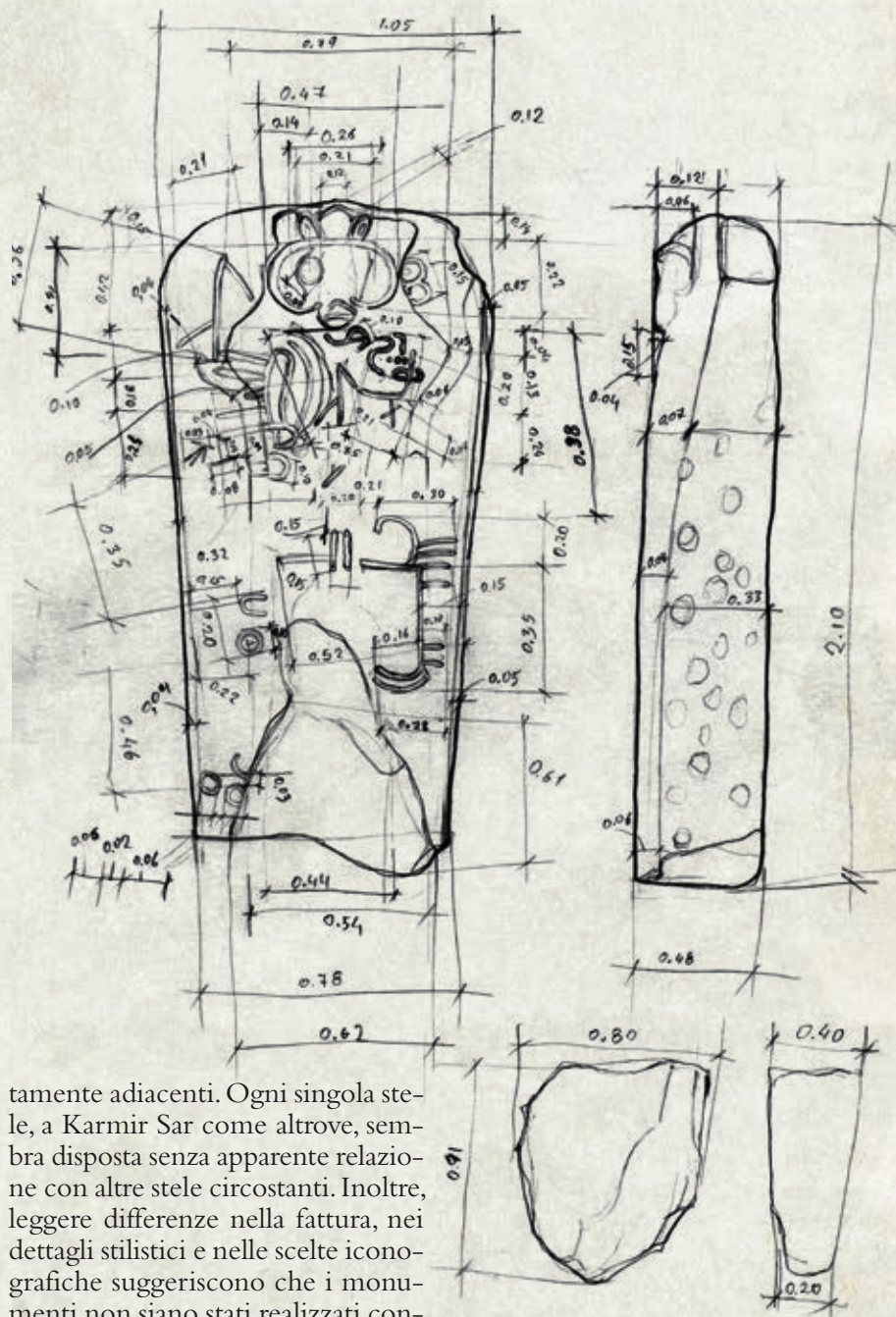
L'obiettivo principe della missione archeologica in corso è quello di riuscire a risalire all'orizzonte cronologico originario di questi straordinari manufatti, investigando al contempo sia il loro contesto archeologico e paesaggistico sia la storia plurimillenaria della loro successiva recezione. Conclusa una prima fase di ricognizione territoriale, la mis-

sione si è concentrata sull'esplorazione archeologica e geofisica del sito di Karmir Sar.

Karmir Sar (il «Monte Rosso», con riferimento al colore di un vicino cumulo di scorie vulcaniche) si trova a 2850 m di altitudine e dista 20 chilometri di impervia strada sterrata dall'ultimo villaggio ai piedi del Monte Aragats, un vulcano spento situato di fronte al piú noto Monte Ararat. Chi intraprende l'ascesa, giunge al piú esteso pascolo d'altura dell'intera regione, quaranta ettari di prato, favorito da due importanti sorgenti e significativamente costellato da una fitta rete di tracce preistoriche. Tra di esse si contano numerosi tumuli funerari del III e del II millennio a.C., diversi petroglifi e i resti di almeno undici *vishap*, tutti



Sulle due pagine: Pavol Hnila, condirettore della missione, documenta un *vishap* in una sessione fotografica notturna: in queste condizioni è possibile catturare ogni dettaglio della decorazione, spesso di difficile lettura alla luce diurna. A destra: schizzo del «*vishap 1*» di Karmir Sar; tra i molti graffiti sono stati individuati due simboli tribali a forma di *lambda* databili al XIII sec. d.C., e l'incisione picchiettata di un capride dalle lunghe corna, di epoca preistorica.



collassati a terra, ma perlopiú in buono stato di conservazione. Il sito si presta a esemplificare una caratteristica molto particolare di questi monumenti: nonostante Karmir Sar nel suo complesso sia un luogo ampio e panoramico, i *vishap* sono stati posizionati evitando i crinali del grande prato, in modo tale da essere invisibili da lontano. In altre parole, questi monumenti verticali di notevoli dimensioni non furono concepiti come punti di riferimento geografico, bensí come un'apparizione improvvisa al viandante, e al tempo stesso come qualcosa di intimamente collegato alla natura del sito e non, genericamente, all'intero paesaggio. Essi si concentrano presso le sorgenti, pur non essendovi immedia-

tamente adiacenti. Ogni singola stele, a Karmir Sar come altrove, sembra disposta senza apparente relazione con altre stele circostanti. Inoltre, leggere differenze nella fattura, nei dettagli stilistici e nelle scelte iconografiche suggeriscono che i monumenti non siano stati realizzati contemporaneamente, ma da mani diverse in momenti diversi.

UNA STORIA PLURIMILLENARIA

Come nel caso dei megaliti europei, anche a Karmir Sar i *vishap* funzionarono per millenni come catalizzatori di significato e palinsesti di segni. L'esempio piú impressionante è offerto dal cosiddetto «*vishap 1*», su cui si affollano simboli aggiunti in seguito alla sua cadu-

ta a terra: tra essi, molto significative sono l'incisione picchiettata di un capride dalle lunghe corna, difficilmente databile ma certamente precedente l'età del Ferro, e due graffiti tribali databili paleograficamente al secolo XIII d.C. Gli scavi confermano che simili manipolazioni iniziano già in periodo preistorico, fornendo indicazioni essenziali per definire l'orizzonte cronologico originario dei *vishap*. Il cantiere di scavo A ha



A sinistra: una veduta del cantiere A, che mostra un *vishap* a forma di pesce, (sulla destra, in basso), inglobato tra i resti dei tumuli di un complesso funerario dell'età del Bronzo. 2100 a.C.

In basso: una veduta del cantiere C al termine di una pioggia torrenziale, con un *vishap* parzialmente sommerso dalle acque. I pascoli d'alta quota sono regolarmente colpiti da violenti temporali estivi.

documentato il riuso di un *vishap* a forma di pesce al centro di un tumulo facente parte di un complesso funerario del 2100 a.C., periodo durante il quale, nel Caucaso, si osserva l'affermarsi per la prima volta di un'aristocrazia guerriera e di una forte gerarchizzazione sociale. Questa data, basata sull'analisi al radiocarbonio di frammenti organici rinvenuti all'interno di una fossa sepolcrale, prova che il fenomeno dei *vishap* risale quanto meno al III millennio a.C., al termine del quale il significato originario dei manufatti era già completamente mutato, consentendone la ricontestualizzazione simbolica in un nuovo ordine sociale.

I PRIMI MONUMENTI DEL CAUCASO

Una datazione al III millennio a.C. fa dei *vishap* i piú antichi monumenti del Caucaso. Ma potrebbe esserci di piú. La struttura circolare



nella quale fu riutilizzato il *vishap* del cantiere A copre una fossa rotonda relativamente piccola e molto diversa dalle camere funerarie che caratterizzano il resto del complesso. In essa non sono stati rinvenuti manufatti, ma soltanto, sul fondo, un frammento carbonizzato di betulla, datato al radiocarbonio alla

fine del VI millennio a.C. (5215-5035 a.C.). Un'ipotesi è che si tratti della fossa di fondazione originaria del *vishap* e che il carbone, attualmente la piú antica sicura testimonianza scientifica di una presenza umana nell'alta montagna del Caucaso, sia effettivamente da correlare con l'erezione della stele.



Un momento degli scavi nel cantiere D. È stato documentato un *vishap* collassato presso il luogo della sua collocazione originaria, circondato da poco più che i resti dell'evento della sua erezione.

Ulteriori indizi provengono dai cantieri C e D, dove gli archeologi hanno potuto documentare e ricostruire il contesto originario di due *vishap* a vello di capra. Intorno a entrambi i *vishap* sono state infatti rinvenute lame microlitiche di ossidiana di una tipologia diffusa esclusivamente tra la seconda metà del VI millennio e l'inizio del IV millennio. Inoltre, negli strati superiori della fossa di fondazione del cantiere D è stato rinvenuto un frammento carbonizzato di legno di acero datato al radiocarbonio alla fine del V millennio (4265-4040 a.C.). La data potrebbe segnare il momento della caduta a terra del *vishap*.

Queste osservazioni preliminari sono al momento sottoposte al vaglio critico di diversi esperti, e verranno integrate da ulteriori datazioni al radiocarbonio. Per ora ci si può limitare a ipotizzare che i *vishap* siano stele a rilievo risalenti addirittura al periodo di transizione tra il Neoli-

tico e il Calcolitico, quando i primi gruppi di pastori specializzati iniziarono a sfruttare i pascoli d'altura.

UN GRANDE EVENTO COLLETTIVO?

Oltre al problema della datazione, è fondamentale cercare di comprendere quale possa essere il significato di questi monumenti. Le ricerche a Karmir Sar illuminano in parte la questione. Gli scavi nei cantieri C e D hanno dimostrato che i *vishap* erano in origine monumenti solitari, senza ulteriori appendici architettoniche, eretti con la faccia principale rivolta verso nord-est. Intorno a essi sono state trovate tracce della loro costruzione, tra cui alcuni strumenti in pietra che servirono a levigare e rifinire l'opera.

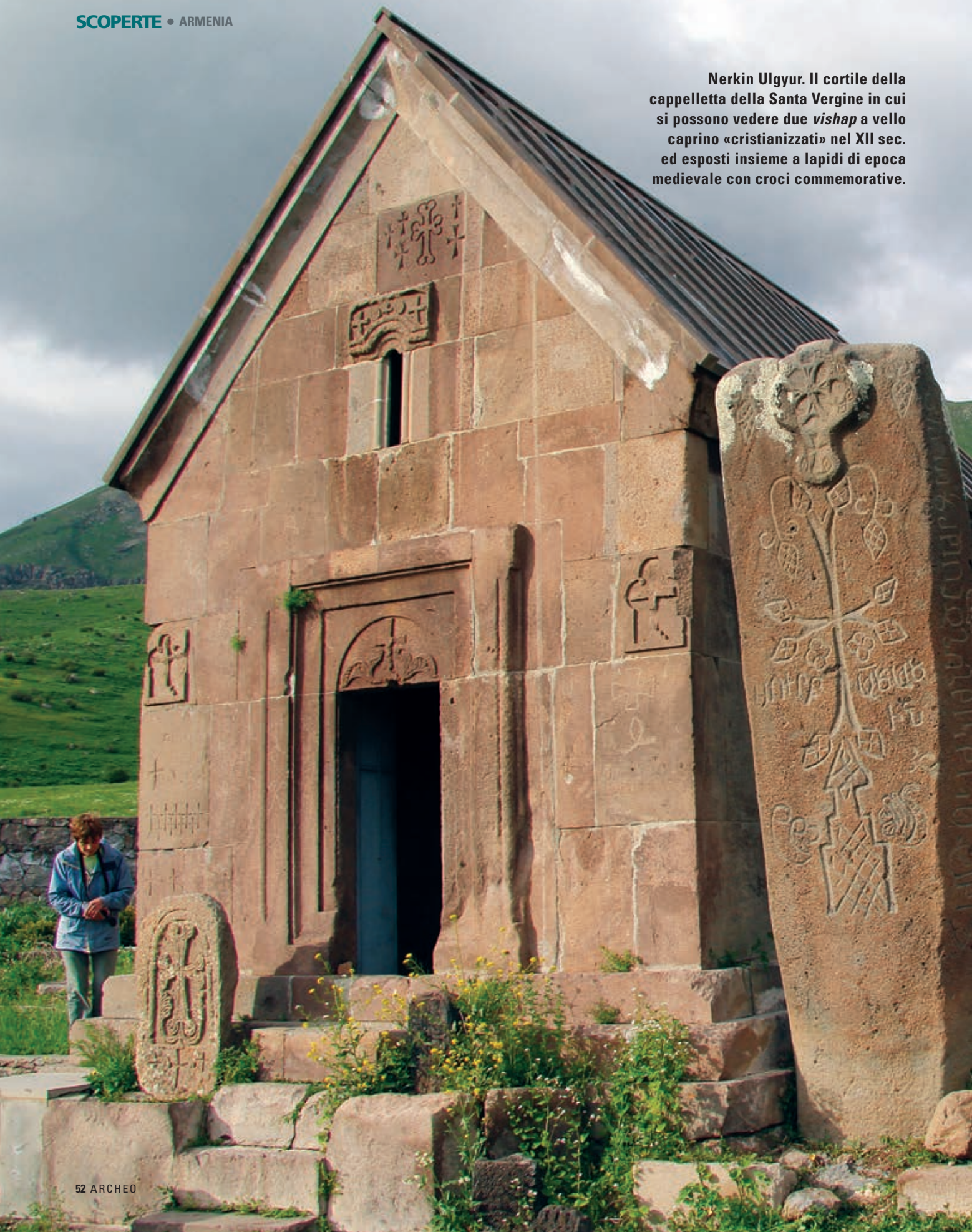
Non sono state invece rinvenute tracce di ipotetiche pratiche di culto successive all'evento della loro erezione. Solo in un secondo tempo, in seguito alla caduta dei *vishap*

a terra, e quindi al radicale mutamento del loro contesto originario, si intuisce – da numerosissimi resti di strumenti d'ossidiana, da frammenti di ceramica e da una macina spezzata – che essi furono utilizzati come panche di lavoro per attività quotidiane, come la manifattura di semplici strumenti in pietra, la preparazione del cibo e la lavorazione delle pelli.

Se ne può dedurre che il significato dei *vishap* era intimamente connesso con l'evento della loro creazione, a cui si attribuiva certamente un significato importante. In un ambiente accessibile solo durante una breve stagione, senza legname a disposizione *in loco* per la costruzione di macchine, leve e rulli, la ricerca, il trasporto e la preparazione di una stele monolitica del peso di 3-5 tonnellate doveva richiedere risorse notevolissime. E dunque la creazione di un *vishap* non poteva che es-

(segue a p. 55)

Nerkin Ulgyur. Il cortile della cappelletta della Santa Vergine in cui si possono vedere due *vishap* a vello caprino «cristianizzati» nel XII sec. ed esposti insieme a lapidi di epoca medievale con croci commemorative.



LA LUNGA VITA DEI VISHAP

I monumenti megalitici sono difficili da erigere ma, soprattutto, quasi impossibili da distruggere: una volta creati, essi rimangono ancorati al territorio e vengono costantemente manipolati, reinterpretati e incorporati con il mutare dei sistemi simbolici. Risalire ai loro contesti originari è un esercizio affascinante e complesso, che fa ripercorrere a ritroso millenni di stratificazioni culturali, come ben dimostra il caso dei *vishap*. In un'epoca che potrebbe addirittura risalire alla fine del Calcolitico, i *vishap*, per ragioni a noi sconosciute, furono sistematicamente abbattuti, tanto che non se ne conosce nessuno rimasto eretto nella sua posizione originaria. Questo evento di portata epocale segnò la fine della loro produzione e l'inizio della lunga storia dei loro riusi. Nell'età del Bronzo, i *vishap* furono reimpiegati come pietre tombali nei tumuli montani, con la faccia decorata a vista. Poi, all'inizio dell'età del Ferro (ma la datazione è incerta), si diffuse la tendenza a fare dei *vishap* a vello di capra altrettante statue antropomorfe, trasformando le corna caprine in acconciatura, aggiungendo cinque dita agli zoccoli e tracciando una «cintura», simbolo di potere guerriero, a metà della stele, come nel *vishap* di Oltu (Turchia). Nell'VIII secolo a.C., quando il regno di Urartu conquistò le terre d'Armenia, il re Argishti I, a Garni, incise su un antico *vishap* la sua iscrizione cuneiforme. In periodo medievale, alcuni *vishap* furono trasformati in *khachkar*, le tipiche croci commemorative dell'Armenia cristiana. In epoca moderna, essi furono riutilizzati come segnacoli funerari e venerati dai pastori yazidi. Infine, negli anni Sessanta, alcuni *vishap* furono rimossi dalle montagne e collocati nei parchi di Erevan, allora capitale della Repubblica Socialista Sovietica Armena.





In questa pagina: l'individuazione delle fosse di fondazione dei vishap permette la ricostruzione esatta dell'altezza e della direzione originaria del monumento. Nella foto, l'archeologa Andrea Valsecchi Gillmeister documenta la fossa del cantiere D, dai cui strati superiori proviene un frammento di legno carbonizzato risalente al V mill. a.C.

Nella pagina accanto: la creazione e l'erezione di un vishap dovevano essere importanti eventi collettivi. Oggi sono necessarie diverse persone e un cric da camion soltanto per ruotare il monolite sul suo asse di 45° (Karmir Sar, cantiere F).



sere un grande evento collettivo. Era necessario individuare una pietra adatta nelle vicinanze del sito, tagliarla e prepararla, trascinarla sul luogo desiderato, levigarla e sbizzarla ulteriormente, erigerla e rifinirla. Si può pensare che fossero coinvolte decine di persone per la durata di alcune settimane, con l'aggiunta di familiari e altri membri della comunità, ognuno dei quali aveva bisogno di vitto e alloggio.

Nelle società megalitiche osservate in periodi storici (come quella tuttora esistente nell'isola di Sumba, in Indonesia), la costruzione di una stele monolitica a rilievo viene sempre accompagnata da feste collettive, da banchetti e da momenti spettacolari. Possiamo immaginare che qualcosa di analogo accadesse durante l'erezione dei *vishap*, e che la partecipazione a questi eventi fosse considerata un fatto memorabile.

Ma chi promuoveva la costruzione dei *vishap*, e perché? È interessante notare che l'iconografia dei *vishap* ripete due sole tipologie con po-

chissime varianti, pur diffondendosi su un arco geografico di diverse centinaia di chilometri. Questo significa che le stele non avevano lo scopo di sottolineare la presenza sul territorio di un determinato gruppo, differenziandolo da altri, come fa un totem tribale o un simbolo araldico. Al contrario, i creatori dei *vishap* vollero caratterizzare le stele con immagini condivise a largo raggio, che verosimilmente erano portatori di valori comuni a più tribù.

COMPETIZIONE PERENNE

Qui è necessario ricollegarsi alla posizione geografica delle stele. Le sorgenti e i pascoli dove queste furono erette, venivano frequentate stagionalmente da comunità di pastori. Le società che praticano la pastorizia a transumanza verticale sono sempre caratterizzate da un alto potenziale di conflitto tra gruppi, in perenne competizione per i pascoli migliori.

È possibile che l'erezione di un *vishap* fosse un evento simbolico or-

ganizzato da chi, fin dal VI millennio a.C., iniziò a frequentare regolarmente i pascoli d'altura: quando comunità diverse si trovarono a dover negoziare l'accesso alle medesime risorse, unire le forze in un'occasione particolare per costruire un *vishap* poteva essere una strategia per disinnescare conflitti pericolosi, condividendo mezzi e forza-lavoro in un'atmosfera festiva, generando pace sociale e materializzando su pietra un sistema simbolico e religioso comune.

Il «Dragon Stones Archaeological Project» è diretto dall'autrice (Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Studi Umanistici), da Arsen Bobokhyan (Accademia delle Scienze Armena) e da Pavol Hnila (Freie Universität Berlin). La missione congiunta è finanziata dalle rispettive istituzioni, dalla Fritz Thyssen Stiftung e dal Ministero degli Affari Esteri italiano. Pubblicazioni scientifiche sul tema sono accessibili attraverso l'archivio on line dell'Università Ca' Foscari (<https://iris.unive.it>).